

Giovanni Iozzoli

Obbligo vaccinale e obbligo padronale

E' utile produrre qualche riflessione sugli effetti che la pandemia può avere sull'organizzazione del lavoro e il sistema dei diritti, per cercare di capire in che modo essi si stiano riconfigurando: questo perché i luoghi della produzione di valore sono sempre gli snodi essenziali e la cartina di tornasole attraverso cui leggere i movimenti complessivi della società.

Per fare una brevissima cronistoria del rapporto pandemia/lavoro: relativamente alla prima fase febbraio/aprile 2020, ricordiamo tutti la posizione unanime di Confindustria e degli imprenditori: non chiudete, non fermate la produzione, costi quel che costi. Questa posizione ebbe effetti tragici in alcune aree del paese, quelle ad alta densità industriale, soprattutto la Val Seriana, dove la maggior parte delle aziende, dentro un territorio tra i più colpiti al mondo, continuavano a lavorare e a far circolare merci e personale, mentre il contagio infuriava pesantemente.

Quindi, dentro quella fase storica la priorità condivisa è: restare aperti (cioè evitare lo sganciamento delle imprese italiane dalle filiere europee in cui, come contoterzisti di lusso, le grandi aziende nostrane hanno consolidato il loro posizionamento negli ultimi anni prima del Covid, che erano stati anni buoni, anni di ripresa, per l'industria italiana). Si arriva così al più folle dei paradossi: vediamo i vigili che inseguono i runners, gli elicotteri in spiaggia, i droni sui tetti, e intanto nelle zone più dinamiche, del paese milioni di persone continuano ad uscire di casa ogni mattina, prendono la metro, si assembrano in stabilimenti e magazzini. Dentro le aziende si definiscono dei protocolli di sicurezza, coinvolgendo anche le rappresentanze dei lavoratori, ma generalmente risultano poco efficaci: sulle linee un certo distanziamento si può programmare, ma gli spogliatoi, le mense, gli spazi comuni, contribuiscono attivamente alla diffusione del contagio. Molto colpita è il comparto della logistica, attraverso cui, tra l'altro, il virus può arrivarti a domicilio. E' il settore più dinamico ma anche il ventre molle dell'economia italiana, sul piano dei diritti e della sicurezza: il mondo delle cooperative, la liquidità dei rapporti di lavoro, le scarse tutele contrattuali e sindacali. Più precaria è l'organizzazione operaia, più alta la possibilità di ammalarsi.

Davanti alla contraddizione per la quale il lavoratore entra in lockdown quando finisce il turno di lavoro (una chiara assurdità) si sceglie la strada del sotterfugio amministrativo – tipico di una certa mentalità italiana: si decide che restano aperte le attività cd essenziali sulla base di criteri talmente elastici per cui, più o meno tutti si dichiarano “essenziali” - usando tra l'altro lo strumento dell'autocertificazione, impossibile per le prefetture da controllare (è essenziale l'azienda che produce cibo, ma anche quella che fornisce gli imballi, ma anche chi fa la ricambistica per le macchine di imballaggio, ma anche chi cura la logistica lungo tutta la catena, e alla fine in una specie di catena di Sant'Antonio dell'essenzialità, tutti restano legittimamente aperti).

L'Italia è ufficialmente in lockdown duro, ma gran parte delle aziende sono aperte e funzionanti: tanto che nella prima fase è corretto stabilire un nesso tra il tasso di densità industriale di un territorio e il tasso di diffusione della malattia.

Il mondo operaio come reagisce durante quella prima fase? Nel marzo del 2020 ci sono stati elementi di conflitto, penso anche a Pomigliano, all'Emilia, alla bergamasca, ma sempre segnati da una oggettiva ambivalenza. Da una parte le RSU o gli elementi più consapevoli chiedevano di chiudere o ridimensionare il movimento produttivo; dall'altra però si scontravano con settori più arretrati che volevano continuare a lavorare o semplicemente erano terrorizzati, più che dal virus, dalla paura di vedere le buste paga falciate dalla perdita di ore in busta paga (le Cig Covid venivano anticipate solo in alcune aziende). Nello stabilimento dove lavoro io, ad esempio - composto in larga parte stranieri a basso reddito - tutti volevano lavorare. Anche nel sindacato si riproduce la medesima ambivalenza: prima si chiede di salvaguardare i posti ed evitare chiusure, poi man mano che si misura l'impatto del contagio si agita l'idea di chiusure mirate, ma dove c'è da lavorare non ci si azzarda a scioperare per chiudere davvero. Lavoro o salute - valore e vita: qui vediamo all'opera la contraddizione che si riproduce sempre, dentro il capitalismo, sia che si parli di impatto ambientale, di sicurezza o di circostanze di salute pubblica.

Rispetto al giudizio circa quella prima fase, oggi Confindustria pare riesca a sottrarsi facilmente alle sue colpe, in un paese con poca memoria e molti complici (c'è un'inchiesta giudiziaria aperta sulle mancate chiusure in Lombardia, che coinvolge anche ASSOLOMBARDA ma ovviamente sarà il decisore politico, amministratori e governo, a doversi accollare eventualmente, una qualche responsabilità, non potendo invocare la sudditanza ai padroni come attenuante generica...)

La strategia di Confindustria ha comunque pagato, in termini di benefici per i suoi associati. E non solo in riferimento alle tante aziende che hanno goduto degli ammortizzatori Covid senza averne diritto. Pensiamo invece al valore della continuità produttiva, che per le aziende medio grandi è essenziale, nella tenuta del rapporto fornitore cliente. Siamo dentro una fase internazionale di ripresa e consolidamento del ruolo dell'industria italiana, soprattutto la meccanica di precisione, l'automotive, la ceramica e l'agroalimentare, con importanti investimenti tecnologici e forte orientamento all'export. In alcune zone del paese siamo ormai alla piena occupazione, con le aziende che hanno soprattutto un problema di formazione specialistica e adattamento della forza lavoro alla nuova organizzazione dei processi produttivi. Quindi il virus non ha deteriorato la posizione dell'industria italiana sui mercati, mentre di sicuro ha indebolito la forza (residuale) della mano d'opera sindacalizzata: mesi di assemblee sospese, contratti rinnovati senza un minuto di sciopero (vedi i meccanici), attivi solo on line, una macchina sindacale arrugginita - che, proprio come tutte le altre macchine, senza manutenzione e utilizzo costante tende a non funzionare.

E qui arriviamo agli affondi recenti di Bonomi (Confindustria) circa l'obbligo vaccinale e in generale all'azione di specifiche imprese che hanno imposto di fatto il Green Pass sul sistema delle mense (che è diritto contrattuale e non può essere manipolato unilateralmente dalle aziende o da una FAQ sul sito del Ministero). Aziende che in alcuni casi stanno operando forzature consapevoli, negando l'accesso tout court negli stabilimenti ai non vaccinati, pur sapendo che così stanno violando tre o quattro articoli della Costituzione. Ci si chiede, qual'è la finalità recondita di Bonomi? Perché sta spingendo tanto sui vaccini?

- Da una parte c'è un evidente desiderio di riscattare l'immagine della Confindustria poco sensibile ai problemi del Covid: darsi un'aria di alta assunzione di responsabilità sociale d'impresa, per una rinnovata politica d'immagine.
- C'è poi la possibilità di sferrare un attacco al sindacato e aprire contraddizioni, dividendo la forza lavoro, che è un riflesso automatico della direzione d'impresa; dividere per rafforzare il comando è una cosa che nel quotidiano le aziende fanno ogni giorno: e con la questione mense hanno semplicemente raccolto la palla al balzo. Dividere è l'atto basilare della governance capitalistica della forza lavoro: professionalità, fidelizzazione, merito, collocazione produttiva, situazione contrattuale, le linee di divisione del corpo di classe dentro un'azienda o una filiera sono molteplici - la questione vaccino/green pass diventa solo un ulteriore strumento utile.
- E in ultimo evitare lo spettro di nuove chiusure: se sono tutti vaccinati la mia responsabilità d'impresa decade. Scivola tutto sulle spalle della responsabilità individuale: e io azienda posso alleggerire i protocolli e non vincolarmi a noiosi e dispendiosi compiti di tracciamento. Insomma, nelle aziende come nella società, vale il meccanismo generale di spostamento delle responsabilità dal piano collettivo a quello individuale. Io ti offro la siringa, magari anche a domicilio o davanti al capannone, e poi sono affari tuoi.

Si registra in questa fase l'esigenza di accelerare i meccanismi di sostituzione della vecchia forza lavoro professionalizzata - con qualche residua garanzia che si trascina dai cicli precedenti - con nuove leve che stanno entrando nei luoghi della produzione: studenti diplomati o con laurea triennale, più adatti a recepire il linguaggio della meta macchina digitale che attraversa oggi tutte le fasi della produzione; ragazzi che sono saldatori, tornitori, ma anche figure tecniche, collaudatori, manutentori, programmatori di livello basico: la produzione nella nuova fabbrica 4.0 si presenta come un continuum in cui la divisione tra produttivi, intermedi e impiegati viene messa in discussione da una nuova orizzontalità e versatilità delle mansioni e delle competenze. Ecco, sia pur senza un disegno definito, gli imprenditori sentono l'odore del sangue e

la possibilità di liberarsi dei padri per assumere, iper precariamente, i figli. Anche lo sblocco dei licenziamenti non sarà una valanga sociale ma una accelerazione selettiva dei processi di espulsione della vecchia f-l., cercando di scaricare i costi di questi processi sullo Stato e su un'idea del welfare come miseria, come mera sussistenza per gli ex produttivi che diventano eccedenti.

In tutto questo, la CGIL svolge un ruolo assolutamente ininfluente. Qua non è solo questione di chiedersi se "ci sono o ci fanno" - che rischia di diventare questione filosofica; qua si misura piuttosto la totale inadeguatezza di un gruppo dirigente che sbanda persino sulla questione delle mense e ogni giorno cambia posizione - no, sì, forse - perchè non ha né autorevolezza né autonomia. L'appello alla legge per l'obbligo vaccinale è solo in parte un escamotage per sottrarsi all'abbraccio di Bonomi: per un'altra parte c'è un riflesso da soldatini pci che questa gente si porta dietro nel DNA, per obbedire a un qualche ruolo o vocazione nazionale e a una qualche aspettativa di responsabilità che sentono pesare sempre su di sé. Tra l'altro filtrano notizie circa accordi trovati anche extra legem tra confederali e Confindustria, su protocolli escludenti basati sul green pass - quindi cedimento su tutta la linea: vogliamo la legge sull'obbligo ma intanto accettiamo anche il protocollo extra-legem. Sarebbe una Caporetto del sindacato e della sua funzione.

Quindi, siamo dentro un divenire - che assume per certi aspetti la dinamica del precipitare, dello smottamento - e dobbiamo sforzarci, anche mentre ruzzoliamo e capitoliamo, per cercare di fotografare questo cambiamento

A tal proposito, ci si interroga in taluni ambienti sul *Grande Reset*, cioè sulla possibilità che il Covid possa essere l'occasione per un grande ridisegno geo-politico-economico. Qua è necessario dividere - un pò surrettiziamente - due piani del ragionamento, quello propriamente economico da quello politico e di governo.

Sul piano economico credo che le visioni catartiche, per giustificare ciò che sta accadendo, siano non necessarie. Perché il sistema capitalistico, nella sua dinamicità, nella sua flessibilità, è sempre in fase di reset: non ha bisogno di grandi eventi "fondativi" per resettarsi. La caduta del Muro di Berlino, la globalizzazione delle filiere e dei mercati, l'11 settembre, la grande crisi del 2008, e oggi il Covid - rappresentano altrettante stimolazioni su un sistema sensibilissimo che di default utilizza ogni varco, ogni potenzialità, per riadattarsi al contesto nuovo e spremere plusvalore dalla cooperazione sociale. Sicuramente ci sono sedi conosciute e meno conosciute dove le teste pensanti della borghesia internazionale programmano dei passaggi: ma noi dobbiamo conservare una visione sistemica della vita del capitalismo. Oggi è un anniversario importante: pensiamo a quanto è cambiata la geografia mondiale dei poteri dall'11 settembre 2001 ad oggi - chi se la ricorda più la suggestione del Nuovo Secolo Americano che fece da sfondo alle guerre americane e al bagno di sangue che ne seguì?

E se andiamo più indietro? Conosco un imprenditore che si vanta di essere stato uno dei primi ad andare in Cina nell'88, prima di Tien a ment, quando anche farsi

stampare una rondella da un terzista cinese era un'operazione tecnicamente complicata; adesso i cinesi, a due passi da casa sua, tra Modena e Reggio, stanno per costruire un grande polo tecnologico dell'auto elettrica e a guida autonoma, con un investimento colossale, che ridefinirà il territorio e le comunità. Di quale Reset stiamo parlando? Industria 4.0 era già largamente in marcia prima della pandemia. Quindi : sul piano dei rapporti di produzione - tra tendenza alla crisi e tendenza alla ristrutturazione permanente – il covid non ha cambiato molto le cose. Il capitalismo va per la sua strada – incluso il valzer delle delocalizzazioni che andrà avanti (ieri qui c'erano i lavoratori della GKN e assieme alla grande solidarietà , si può misurare palpabilmente anche la nostra grande impotenza, in mancanza di un orizzonte politico generale che ci faccia uscire dalla strettoia delle vertenze, e dia un orizzonte di senso al sacrificio di queste magnifiche avanguardie)

Sul piano politico generale, invece, qualche riflessione ulteriore va prodotta. Soprattutto nel nostro campo – quello della sinistra d'alternativa – che sta vivendo a mio avviso con grande sofferenza e imbarazzo questa fase. La domanda che dobbiamo porci, a proposito di green pass e nuove politiche securitario-sanitarie, è: siamo dentro una continuità di governance, o stiamo assistendo a un salto quantico, un salto di specie, che ci sta portando dentro un nuovo sistema delle relazioni sociali e dei rapporti tra individui, classi e stati? Perché: se siamo dentro una continuità, allora non c'è neanche bisogno di sforzarsi più di tanto per capire le inquietudini che stanno attraversando una parte della società, inquietudini che si manifestano da settimane in corpi vivi e visibili dentro le nostre strade.

Io sono tra coloro che pensa che siamo ormai dentro un mondo nuovo, in cui si stanno producendo sul campo degli esperimenti su nuove forme di governance - dai coprifuoco a mezzo DPCM ai TSO di massa e generalizzati; penso che siamo davanti ad una novità biopolitica inedita: quella di uno Stato che ti dice : o ti sottoponi a una terapia farmacologica (e oggi È l'anticovid e domani potrebbe essere altro) oppure ti colloco in una sfera di cittadinanza diminuita; credo che questa idea della doppia cittadinanza è una cosa nuova e tremenda, a cui non eravamo abituati, cresciuti dentro una società in cui le diseguaglianze economiche erano temperate da una uguaglianza formale del campo dei diritti, che definiva UNA MEDESIMA idea di cittadinanza per tutti; credo che l'area d'opinione battezzata malignamente no-vax, sia la forma più vilipesa, insultata, denigrata della storia repubblicana, con milioni di persone che si sentono ogni giorno insultate da mesi a reti unificate solo perchè dubbiose o renitenti ad un trattamento sanitario che dovrebbe essere “libero, consapevole e informato”; credo che, come in tutte le vicende italiane, si inizia con la denigrazione degli editorialisti sui giornali e si finisce con l'Antiterrorismo, passaggio di cui stiamo avendo delle avvisaglie: perchè quanto più la governance diventa esigente verso i suoi cittadini - fino al punto di classificare i loro diritti sulla base di un criterio di obbedienza - tanto più gli spazi di mediazione o di disobbedienza si chiudono . I movimenti, il nostro pezzo di sinistra, quello del sindacalismo conflittuale, degli spazi liberati, dei movimenti territoriali, è in ritardo e deve cominciare o continuare a interrogarsi

SENZA SPERARE UN PO' PUERILMENTE CHE TUTTO PASSI E SI POSSA TORNARE AL PRIMA. Registro qualche apertura di varco nell'intelligenza collettiva: alcune prese di posizione - penso alla lettera dei 300 docenti universitari - sta facendo traballare il muro vergognosamente unanime dei greenpassisti; si apre qualche contraddizione in un fronte che appariva inscalfibile; sono critiche di segno borghese-costituzionale, di semplice lealtà repubblicana, ma in questi tempi duri, in mancanza di altro, sono utili per scuotere tutti, anche noi, dal torpore e dall'imbarazzo davanti a una stagione nuova in cui non riusciamo a collocarci